volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

La sinistra inglese tra antisemitismo e Brexit

Autore: Bruno Montesano

Il Labour e la Brexit dopo la scissione

Sette parlamentari laburisti dell'area centrista, guidati da Chuka Umunna, hanno lasciato il partito sui temi della Brexit e dell'antisemitismo per fondare l'*Independent Group (TIG),* che ha già ottenuto un enorme consenso nei sondaggi. Il Labour è crollato al 24%, il neonato *Independent Group* è dato al 18% e i Tories si attestano al 38% dei consensi. Il leader James Corbyn ha capito che per fermare l'emorragia di consenso e di parlamentari a cui si esponeva andasse intrapresa una strada più decisa nel contrasto alle politiche di May sulla Brexit. Precedentemente la linea si basava su chiedere nuove elezioni per condurre in maniera diversa la trattativa con l'Europa; ora il Partito Laburista ha aperto ufficialmente alla possibilità di un secondo referendum anche senza andare al voto.

Rimarrebbe comunque il problema di trovare una maggioranza per chiedere il referendum, che al momento non c'è. Una possibilità emersa è che il Labour si astenga sul piano presentato da May e che in cambio però si vada a un secondo referendum. Davanti alla possibile disobbedienza di alcuni deputati laburisti nel sostenere il remain, John McDonnell – ministro delle Finanze ombra e numero due del partito – ha sostenuto la possibilità di ricorrere alla disciplina di partito. Ha inoltre aggiunto che parteciperà alla marcia della coalizione di laburisti e conservatori contro la Brexit, la *People's Vote March*, che si terrà il 23 marzo.

Subito dopo questa svolta, il 27 febbraio, il Labour ha proposto un emendamento per migliorare l'accordo con la UE, che riguarderebbe la permanenza nell'unione doganale (che implica l'assenza di tariffe tra i membri dell'unione e la capacità di stabilire le politiche commerciali con Paesi terzi), il rafforzamento del mercato unico (che implica la permanenza nell'unione doganale e la libertà di movimento per beni, servizi, capitali e persone), l'assenza di barriere fisiche in Irlanda (*backstop*) e la difesa delle norme in difesa di ambiente e lavoratori (v. The Guardian e labour.org). Non vi è riuscito. Ciò che però il Partito laburista è riuscito a far passare è l'emendamento Cooper sulla possibilità di discutere l'estensione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona che regola l'uscita del Regno Unito dall'Europa, oltre che una norma per fornire alcune forme di protezione ai cittadini europei in Regno Unito (3.4 milioni) e inglesi in Europa (1.5 milioni) coinvolti dalla Brexit (v. *The Guardian* del 17 febbraio).

Ora si attende che May porti in Parlamento, il 12 marzo, la nuova bozza di accordo, che dovrebbe essere estremamente simile alla precedente già affossata a gennaio (*backstop,* con permanenza temporanea nell'unione doganale fino al raggiungimento di un accordo in merito al regime commerciale tra UE e Regno Unito). Questione centrale nell'accordo rimane quindi il ruolo della *backstop*, la frontiera morbida, tra Irlanda e Irlanda del Nord, al quale il partito unionista *Democratic Unionist Party* (DUP) si oppone con tutte

le forze, volendo che le stesse regole sul commercio valgano per Irlanda del Nord e Regno Unito (v. BBC: *What does the DUP want?*). Se il Regno Unito uscisse dalla UE, e quindi da mercato unico e unione doganale, l'Irlanda costituirebbe la frontiera europea con il Regno Unito, di cui l'Irlanda del Nord fa ancora parte. Dato che istituire una frontiera con muri e controlli farebbe riesplodere il conflitto tra chi vuole l'Irlanda del Nord nel Regno Unito e chi vuole l'unità dell'Irlanda e la piena indipendenza da Westminster, la UE è d'accordo nel volere il *backstop* (v. BBC: *The Irish border Brexit backstop*). Il problema riguarda quale forma la *backstop* avrà e se sarà limitata nel tempo o meno, dal momento che la UE non vuole permettere regimi transitori per il Regno Unito, mentre i brexiteers di Jacob Rees-Mogg non accettano che il regime speciale per l'Irlanda del Nord sia a tempo indeterminato, né che sia regolato dalla UE. Di qui l'esigenza dell'approvazione dell'accordo chiuso a Bruxelles tra Geoffrey Cox (il consigliere legale del governo sulla Brexit) e Michel Bernier (il capo negoziatore europeo per la Brexit) entro il 29 marzo su come conciliare l'uscita dal mercato unico e dall'unione doganale con la necessità di non istituire una barriera rigida tra le due parti dell'Irlanda (v. *The Guardian* del 3 marzo).

Una fonte della Commissione europea nel frattempo ha affermato che esiste la possibilità di estendere di 21 mesi il tempo per fare un accordo tra UE e Regno Unito, ma Francia e Spagna si oppongono. Estendere i termini vorrebbe dire infatti fare un favore ai nazionalisti sul suolo continentale, che potrebbero così attaccare la UE, volere la rottura per poi essere aiutati a ricomporre ciò che non è ricomponibile. Ad ogni modo, Bernier ritiene che l'estensione del termine per l'uscita del Regno Unito dalla UE sia inevitabile.

Il Labour e la questione dell'antisemitismo

All'interno di questo intricato mosaico, dopo la fuoriuscita di 9 suoi parlamentari, il Labour, oltre alle ambiguità sulla Brexit, rimane lacerato dalla questione dell'antisemitismo a sinistra. August Bebel, cofondatore del SPD, in un contesto non così lontano da quello presente, davanti al montante antisemitismo, per definirlo coniò l'utile espressione di "socialismo degli imbecilli".

Per provare a rispondere alla crescente preoccupazione che gli ebrei inglesi, uno degli atti simbolici di Corbyn è stato recarsi ad ottobre a ricordare l'ottantaduesimo anno dalla battaglia di Cable Street contro i fascisti di Oswald Mosley, la cui sconfitta fu determinata dall'unione delle organizzazioni ebraiche dell'East End con i movimenti socialisti inglesi, che, a loro volta, contavano tra le loro fila diversi membri ebrei.

La comunità ebraica inglese ha una lunga storia di sostegno e militanza nel Partito Laburista e più generale nelle lotte antifasciste e socialiste, ma si sente estremamente a disagio, determinando quindi una riduzione nel consenso del partito. In particolare, una delle parlamentari del Labour, Luciana Berger, presidente del *Jewish Labour Movement*, ha deciso di lasciare il partito in seguito a una lunga serie di attacchi antisemiti subiti da

membri del Labour. Il fondatore e presidente di *Momentum*, Jon Lansman, ebreo, si è detto profondamente dispiaciuto per l'uscita di Berger dal partito e, pur preoccupato dall'antisemitismo nel Labour, ritiene Corbyn sia un sincero antirazzista. Se gli attacchi sul supporto di Corbyn alla causa palestinese sono strumentali e sbagliati, cionondimeno 663 casi di antisemitismo sono stati sollevati nel partito negli ultimi dieci mesi e il leader del Labour ha effettivamente fatto due scivoloni. Prima di diventare segretario del Labour difese un murales antisemita – dal quale poi hai preso le distanze – e con una battuta negò che i sionisti inglesi potessero avere l'umorismo inglese, aggiungendo che quindi gli andrebbe insegnato, specificando così una caratteristica culturale di chi dovrebbe essere invece solo considerato per le proprie opinioni politiche. Così come si fa con i conservatori di cittadinanza inglese non ebrei. Anche rispetto a quest'episodio Corbyn si è detto deciso a utilizzare meglio il termine sionista dal momento che sempre più viene utilizzato col significato di ebreo.

Inoltre, se Corbyn non è antisemita, alcune figure a lui vicine, come Christine Shawcroft, presidente di *Momentum*, o Chris Williamson, hanno più difficoltà a passare l'esame. Ad esempio, Shawcroft ha difeso un membro del Labour dalla sospensione nonostante questi avesse sostenuto che la Shoa sia stata una "bufala". In seguito si è dimessa dall'organo che valuta le dispute interne al partito, negando di sapere cosa avesse scritto precisamente il compagno di partito che aveva difeso.

Il dibattito sull'antisemitismo nel Labour ha una storia che inizia con la sospensione di Ken Livingstone e Naz Shah nel 2016, più tardi accompagnati da Jackie Walker nello stesso destino. Il caso Livingstone ha innescato il dibattito sull'adozione della definizione di antisemitismo dell'IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*). Il Labour nell'ottobre 2018 ha adottato la definizione dell'IHRA aggiungendo che con questa non bisogni limitare la libertà d'espressione e la possibilità di criticare, anche duramente, Israele (un dibattito in merito). Il partito si è quindi imbarcato in un controverso processo di revisione della politica interna sull'antisemitismo, che è terminato nel *Chakrabarti Report*. Infine, in seguito alla scissione del febbraio 2019, Corbyn ha sospeso un parlamentare a lui storicamente vicino, Chris Williamson, che oltre ad aver inanellato una serie di episodi difficilmente difendibili ha sostenuto che il Labour abbia "concesso troppo" alle accuse di antisemitismo. Fonti interne al partito leggono questa mossa come un tentativo di riunificare il partito dopo l'evento epocale – almeno per la tradizione inglese – di una scissione.

Accanto ai casi reali di antisemitismo, come dicevamo, ovviamente i laburisti di destra, e più in generale la destra sionista e l'establishment conservatore, hanno strumentalizzato le posizioni vicine alla causa del popolo palestinese di Corbyn per accusarlo di antisemitismo, stabilendo la falsa equivalenza tra antisionismo e antisemitismo (v. Jewish Quarterly e The Guardian del 20 febbraio). Intellettuali come Edward Said, Moustafa Barghouti o Judith Butler possono essere definiti antisionisti ma proponendo uno stato bi-nazionale con eguali diritti per palestinesi ed ebrei non pongono alcuna minaccia a chi si

sente in pericolo in quanto ebreo. La questione antisemitismo e antisionismo riguarda anche questo, ossia la molteplicità di significati che il termine “antisionista” può assumere e la relazione tra critica al diritto degli ebrei di avere una nazione e la critica al nazionalismo, con il suo necessario razzismo implicito.

Rispetto all’antisemitismo, se è vero che il problema esiste, è altrettanto vero che è stato ampiamente strumentalizzato da media conservatori solitamente piuttosto razzisti verso musulmani e minoranze e dai Tories, la cui politica dell’“ambiente ostile” contro la *Windrush generation*, i cittadini del Commonwealth emigrati in Regno Unito dai Caraibi, è un’evidente forma di razzismo. Tories e media conservatori usano spesso un linguaggio xenofobo favorendo l’odio. La loro attenzione sull’antisemitismo è quindi quantomeno ipocrita. All’interno del Labour la destra interna legata a Blair ha usato le accuse di antisemitismo per indebolire la leadership di Corbyn. Cionondimeno, come abbiamo scritto sopra, il problema è reale ed è legato a figure della sinistra estrema – sia in termini di attivisti che di eletti – entrati nel partito con l’ascesa di Corbyn. Spesso questi attivisti supportano teorie cospirazioniste e tendono a confondere le categorie di ebreo, sionista e israeliano. Per concludere, il problema di fondo è che essendo l’antisemitismo oggetto di una battaglia interna contro Corbyn, la soluzione della questione risulta piuttosto complessa. Ad ogni modo, se un problema – l’antisemitismo – viene strumentalizzato, rimane l’oggetto della contesa, l’antisemitismo, che non è appunto una mera fantasia dei nostalgici di Blair.

A che punto è la notte? Brexit, razzismo e neoliberismo

Al di là delle ambiguità e delle contraddizioni del Labour, sulla Brexit, si può concludere, come sostiene Mary Kaldor, che il voto per la Brexit sia stato un voto legato senza dubbio al disagio di particolari zone del Regno Unito, in particolare le più deindustrailizzate. Ma che ci sia disagio non significa che non sia avvenuta una profonda mistificazione organizzata da settori della classe dirigente, così come è chiaro dall’analisi delle caratteristiche del nazionalpopulismo in Europa, Stati Uniti e Brasile. Brexit è avvenuta sotto il segno dell’idea di un Regno Unito post-imperiale, che tra Commonwealth e rapporti con gli Stati Uniti può fare a meno del continente europeo. Sulla scia dell’ondata reazionaria globale, che nella forma trumpiana è stata efficacemente chiamata *white-lash* (ossia reazione dei bianchi), sotto il violento linguaggio dello UKIP di Farage (che siede nello stesso gruppo europeo con i Cinque Stelle), il voto è stato determinato da campagne razziste contro gli stranieri e per la libertà di deregolamentare l’economia più di quanto sia già possibile all’interno della UE. Anche la sinistra che ha così creduto di colpire l’Europa neoliberale ha compiuto di fatto una scelta di campo. I Lexiters, chi vuole uscire dalla UE da sinistra, ha pensato di difendere la classe operaia inglese contro la classe operaia migrante che si trova a vivere e lavorare in Inghilterra.

“Bisogna rispettare la volontà del popolo”. Questo lo slogan che riecheggia ovunque. Ma chi fa parte di questo popolo che, ad esempio, ha votato per la Brexit? Questa cruda

domanda sulla segmentazione etnica e di genere di questo aggregato apre le porte a una interessante riflessione sul razzismo retrostante alla Brexit, con la sua sordida malinconia imperiale. La classe operaia bianca che si tende a far coincidere con il popolo non esiste in natura. È piuttosto l'esito di complesse traiettorie di colonialismo, migrazioni, sfruttamento e divisione dei lavoratori. Robbie Shilliam, professore alla Johns Hopkins, parte da qui nel suo "*Race and the Undeserving Poor: From Abolition to Brexit*" per analizzare la distinzione tra i poveri meritevoli di diritti e quelli che meritano invece di esserne esclusi per appartenenza etnica o religiosa. In questa mistificante distinzione tra poveri nazionali e non, è interessante anche notare come la Bexit probabilmente non aiuterà nemmeno la classe operaia inglese bianca, dal momento che la campagna è stata dominata dai settori economici e politici più nazionalisti della destra neoliberale inglese. A meno che qualcuno creda che gente come Boris Johnson, Jacob Rees-Mogg o Nigel Farage abbiano qualche interesse a occuparsi di diseguaglianze. Non a caso Wolfgang Munchau sul *Financial Times* notava come di fatto i mercati finanziari – fatta eccezione per il mercato valutario – non siano così preoccupati, dal momento che la Brexit potrebbe permettere al Regno Unito di intraprendere politiche ancora più neoliberali di quelle già adottate. Infine, come dice Kaldor, non bisogna dimenticare che se l'attuale Unione Europea è largamente influenzata da principi neoliberali, ciò si deve anche al contributo specificamente inglese.

Si ringraziano James Earley e Giacomo Paoloni

L'articolo è pubblicato anche sul sito di Sbilanciamoci!